

Per uno strano destino che lo ha seguito negli anni, da molto prima di essere catturato con la delazione e l'inganno Renzo Fubini ha sempre incrociato i grandi fatti della storia. Li ha visti e li ha vissuti in prima persona. Giovanissimo, tramite il fratello Mario, era in contatto con il gruppo di studenti attorno a Piero Gobetti che da subito presero posizione contro il fascismo, quando ancora parti delle vecchie élite liberali – Luigi Einaudi, Benedetto Croce fra gli altri – concedevano una guardinga apertura di credito al primo Mussolini. Da economista appena laureato, Renzo Fubini fu testimone negli Stati Uniti del crollo di Wall Street del 1929 e dell'avvio della Grande depressione. In seguito vide arrivare le leggi razziali molto prima che la stampa di regime cominciasse a parlarne, ma anche in quell'occasione si confermarono altri tratti della sua personalità. Renzo Fubini non era un opportunista. Non viveva di astuzie, calcoli meschini e tornaconti personali. Preferì subire anni di emarginazione piuttosto che cercare trattamenti di favore, come probabilmente avrebbe potuto, presso qualche figura di spicco del mondo accademico dell'epoca.

Dietro la timidezza di cui parla chiunque l'abbia conosciuto, manteneva opinioni ferme, non conformiste e decisamente avanzate per l'Italia del suo tempo. Come studioso entrò in stretto contatto con alcuni dei pensatori di economia politica più influenti del '900, da Piero Sraffa a Albert O. Hirschman. Anche attraverso di loro, soprattutto attraverso Sraffa, capì e condivise prima di quasi chiunque altro in Italia le idee che nacquero dalla crisi degli anni '20 e '30 e plasmarono le democrazie occidentali nel dopoguerra. Da giovanissimo non aveva esitato a confutare le teorie di Luigi Einaudi contro la tassazione del risparmio, perché capiva che erano il riflesso di un mondo sostanzialmente tramontato con la Grande guerra. Proprio il suo essersi emancipato da colui che era stato il suo mentore accademico – uno dei più eminenti del tempo – può essergli costato molto, perché Einaudi in fondo non fece tutto ciò che poteva quando Renzo Fubini gli chiese di aiutarlo a lasciare l'Italia dopo il 1938. I tentativi di Renzo di mettersi al sicuro all'estero prima della guerra fallirono.

La sua è la vicenda di un uomo di un'intelligenza e di una fermezza notevoli, nascoste dietro una certa riservatezza probabilmente assorbita con l'educazione familiare. Questo è il suo tratto di carattere che oggi, ma anche nel suo tempo così duro e violento, sembra più inattuale. Ci sono voluti decenni per riportare alla luce i passaggi della sua vita, di cui ora sappiamo di più grazie alla straordinaria ricerca di Victoria Musiolek. I primi riferimenti furono una menzione in un libro sulle deportazioni negli anni '90 (Gli ebrei italiani deportati, 1943-1945, di Liliana Picciotto), quindi un convegno all'Università di Torino nel 2004. Quanto a me, devo tutto alla generosità con cui mia cugina Bice, la figlia di Renzo, mi ha messo a disposizione tutto il materiale che poteva per aiutarmi a scrivere un libro.

Eppure se per tanto tempo di questa vita così ricca e piena di senso non si è saputo molto, non stato solo per la riluttanza di una famiglia ebraica nel parlare della sua perdita. C'è qualcosa di più profondo che riguarda il racconto della Shoà in Italia. Nei primi tre o quattro decenni del dopoguerra, quando molti dei persecutori, dei complici e dei silenziosi testimoni del tempo erano vivi, si discusse poco dell'intera vicenda relativamente al nostro paese. In seguito il racconto è andato affermandosi grazie ai libri e agli interventi dei sopravvissuti. Ma ancora oggi si discute quasi solo delle vittime – a volte, non senza retorica – e quasi mai si calano le loro peripezie in un contesto storico concreto nel quale c'erano dinamiche politiche e c'erano colpevoli anche della porta accanto. O magari c'erano persone

comuni, dal profilo tutt'altro che criminale, che finsero di non vedere e si voltarono dall'altra parte.

Il punto non è individuare o perseguire oggi quei colpevoli o quegli indifferenti, spesso paralizzati dalla paura per sé. Ancora meno lo sarebbe pretendere indennizzi morali e materiali. Ma una collettività che capisce e accetta in modo parziale la propria storia, dunque non ci riflette, è una collettività che fatica tremendamente ad andare avanti con la fiducia che sarebbe necessaria. Lo abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni.

Federico Fubini